l'Unità / martedì 15 luglio 1975

I drammatici sviluppi della crisi dovuti alle scelte dei gruppi di potere

L'industria chimica di fronte a urgenti svolte d'indirizzo

Crollate produzione ed esportazioni nei settori meno legati al mercato interno - La mancanza di collegamento programmatico con edilizia, agricoltura e altre componenti prioritarie dell'economia - Difendere i posti di lavoro - Necessarie nuove prospettive nell'impiego delle risorse

L'industria chimica, secondo le informazioni fornite dai dirigenti dei principali gruppi, sta entrando in queste settimane nella fase più acuta della crisi. E' difficile distinguere quanto, negli indici di gravità forniti, sia da attribuire alla volontà di ottenere nuovi finanziamenti dallo Stato «alla cieca», senza nuove scelte qualitative, e quanto invece appartiene alla realtà oggettiva. L'unico dato certo è che occorrono misure per impedire ulteriori cadute della produzione e sospensioni dal lavoro, cosa possibile imponendo *subito*, oggi e non domani, nuove scelte politiche e produttive.

Nei primi quattro mesi di quest'anno la riduzione della produzione nella chimica è stata del 4,2%, inferiore alla media. La gravità della crisi non si vede da questo dato: infatti, all'inizio di quest'anno doveva entrare in produzione una nuova capacità produttiva, impianti creati col sacrificio di centinaia di miliardi, e questi impianti rimangono inattivi oppure ne è stato rallentato il completamento. Altro dato è la diversa intensità della crisi da un comparto all'altro. La produzione di derivati dal petrolio è diminuita del 23%, quella delle fibre tessili del 36%, quella della gomma del 7,8%. *Queste cifre hanno un significato preciso:* industrie che erano state presentate come *trainanti* lo sviluppo, nei fatti sono state trascinate verso la crisi dalla ridotta attività di altri settori.

La crisi dell'automobile ha fatto cadere la domanda di prodotti in gomma e plastica con danno supplementare per l'Italia dove la Pirelli, da sempre «trainata» dalle industrie automobilistiche, non ha mai sviluppato abbastanza gli *articoli vari* la cui produzione viene invece ampiamente realizzata dalla sua consociata inglese Dunlop (ecco uno dei vantaggi del matrimonio Pirelli-Dunlop!). La riduzione della domanda di capi di abbigliamento, in concomitanza con l'aumento dei costi in materia prima sintetica che hanno restituito un po' di competitività alle fibre naturali, ha trascinato la chimica delle fibre. La riduzione dell'attività edilizia diminuisce la domanda di plastiche e tessuti di arredamento. Analoghi confronti si possono fare riguardo all'agricoltura e, ovviamente, per i prodotti di raffineria.

Ecco dunque verificata una verità politica elementare evidente fino da quattro anni fa, quando si discuteva il *Piano della chimica*, e cioè che tale Piano non poteva farsi altrimenti che sulla base di una risposta dell'industria all'esigenza di investimenti nuovi nei settori prioritari, dell'edilizia e dell'agricoltura anzitutto, ma anche in tutti gli altri settori del mercato nazionale dove vi sono fondamentali carenze di sviluppo. Governo e grandi gruppi chimici ridussero le scelte, in pratica, alla «questione dell'etilene», basandosi interamente sulla petrolchimica. La crisi attuale ha dunque una matrice politica. Soltanto con nuove scelte, che mutino l'indirizzo di fondo, vale la pena di impiegare nuove risorse che altrimenti rischiano di essere bruciate come lo sono, oggi, quelle investite in quel 40% di impianti rimasti inoperosi.

Indicazioni nello stesso senso vengono dai dati circa il commercio estero. Nei primi quattro mesi di quest'anno le esportazioni di prodotti chimici sono diminuite da 1.071 a 1.010 miliardi di lire. C'è stato un vero crollo quantitativo, che non appare, velato dall'aumento dei prezzi. E questo benché l'industria chimica italiana si sia dimostrata incapace di recuperare gli aumenti del costo di produzione subito per l'acquisto delle materie prime ma, più in generale, per l'inflazione che ha colpito tutti gli altri capitoli di spesa aziendale. Oggi le industrie chimiche chiedono sovvenzioni per sostenere le esportazioni ma dovrebbero dimostrare, anzitutto, che la loro politica di mercato è giusta. I dati dimostrano come i colpi più duri l'industria italiana li ha ricevuti laddove sono stati lanciati piani megalomani di espansione sui mercati esteri, piani «da multinazionale», in competizione monopolistica e — in taluni casi — con tecniche di aggressione (dumping, vendite sottocosto) distruttive di ricchezza tanto dei produttori che dei produttori più deboli. Così se appare ovvio che le esportazioni di raffinati del petrolio siano diminuite nonostante l'aumento dei prezzi (da 465 a 368 miliardi), rendendo inutili i corrispondenti investimenti, significato più grave ha l'inconsistenza delle vendite di fibre — 31 miliardi in quattro mesi quest'anno e 39 miliardi nel corrispondente periodo dell'anno passato — e la pratica stagnazione, a prezzi costanti, dei prodotti in gomma (da 75 a 97 miliardi).

I fatti dimostrano che la partecipazione al mercato estero dà risultati validi soltanto quando sia complementare a quella interna e conti, quindi, sopra una gamma sempre più vasta e specializzata di prodotti. Soltanto in tal modo è possibile espandere le vendite cooperando allo sviluppo di altri paesi. La «strategia da multinazionale» ha le sue basi, da noi, soltanto nelle pretese di potere dei dirigenti alla testa dei gruppi chimici. E' questa pretesa di potere che la crisi mette in discussione con tutti gli indirizzi che ne derivano; è contro di essa che bisogna agire aprendo, con la difesa dell'occupazione, la via ad un diverso sviluppo.

r. s.

Nuove lotte nei cantieri navali

MONFALCONE, 14

Un altro incontro è iniziato oggi presso l'Intersind di Trieste, tra le direzioni aziendali del gruppo Italcantieri e le delegazioni dei lavoratori di tutti i cantieri di costruzione e riparazioni navali in merito alla vertenza (per nuovi investimenti, onde ammodernare gli impianti e superare la minaccia di crisi del settore) che vede impegnati ormai da cinque mesi i lavoratori dei cantieri navali italiani.

In un comunicato il consiglio di fabbrica dei sei/nila cantieri di Monfalcone si annuncia l'inasprimento della lotta sindacale (altre dieci ore di sciopero) e alcune iniziative per informare le forze dei lavoratori al fine di costringere la Fincantieri a mutare sostanzialmente la sua attuale posizione negativa.

Lavoratori e cittadini davanti alla Montedison di Bussi presidiata, durante una delle recenti manifestazioni per l'occupazione

Contro il provocatorio atteggiamento della direzione

L'azienda Montedison di Bussi presidiata da oltre due mesi

Una delegazione di lavoratori e delle sezioni locali del PCI, PSI e DC ricevuta dal compagno Trivelli - Il monopolio non rispetta gli impegni per gli investimenti e l'occupazione

Una delegazione composta dal consiglio di fabbrica della Montedison, da rappresentanti delle sezioni del PCI, del PSI e della DC di Bussi, dal sindaco di Bussi e dal consigliere regionale Antonio Corneli, è stata ricevuta dal compagno Renzo Trivelli della segreteria del PCI. La delegazione ha illustrato la grave situazione venutasi a creare alla Montedison e in tutta la Val Pescara per l'atteggiamento di chiusura settaria della direzione aziendale, in merito ad una vertenza ormai aperta da mesi. Particolarmente grave è stato anche l'ultimo atto compiuto dalla direzione aziendale, che ha rifiutato una proposta di mediazione del ministero del Lavoro, e che era invece stata accettata dai lavoratori. A nome del PCI il compagno Trivelli ha espresso piena solidarietà ai lavoratori della Montedison ed ha assicurato che il PCI interverrà nelle sedi opportune per avviare a rapida soluzione la vertenza

Sono ormai oltre due mesi che i lavoratori della Montedison di Bussi sul Tirino occupano lo stabilimento per respingere un grave attacco della direzione. La lotta si svolge tra la più completa solidarietà delle popolazioni e delle amministrazioni della vallata. Nonostante tutti i tentativi posti in essere, compresa la mediazione ministeriale, la Montedison non ha ancora dato assicurazioni per il rispetto dell'accordo di gruppo del marzo 1974 che prevedeva investimenti per 20 miliardi e la creazione di 300 nuovi posti di lavoro.

Nello stesso tempo l'azienda si rifiuta di discutere la piattaforma rivendicativa elaborata dai lavoratori (organici, salute, organizzazione del lavoro) e insiste nel pretendere di riavviare gli impianti bloccati dalla lotta dei lavoratori soltanto quando il consiglio di fabbrica assicurerà il cosiddetto «minimo tecnico di produzione», che è poi, di fatto, la garanzia di una produzione normale.

Da notare che da circa un anno, ogni volta che i lavoratori sono scesi in lotta per far rispettare l'accordo del marzo dello scorso anno, l'azienda ha risposto con la serrata degli impianti di cui sopra (cloro-soda, clorometanix, acqua ossigenata).

Questo atteggiamento della *Montedison venne impugnato* davanti al pretore di Popoli, che condannò a suo tempo l'azienda per atteggiamento antisindacale sulla base dell'art 28 dello Statuto dei diritti dei lavoratori. La Montedison ottenne successivamente dal tribunale di Pescara l'annullamento di quel verdetto che pure rispondeva alla realtà della situazione. E fu probabilmente anche per questo che continuò nelle sue pretese

Sta di fatto che agli inizi del maggio 1975, sempre per il rispetto degli accordi del marzo 1974 e per la piattaforma rivendicativa aziendale, i lavoratori attuarono uno sciopero di due ore. L'azienda rispose immediatamente con la serrata dei tre reparti in questione e fu in quella occasione che emise il suo comunicato in cui pretendeva il «minimo tecnico di produzione».

Questa posizione della Montedison è particolarmente grave, non solo per quanto riguarda il suo atteggiamento antisindacale, ma anche per i riflessi gravemente negativi che tale atteggiamento comporta. Va rilevato, fra l'altro, che negli ultimi due mesi alla Montedison di Bussi sono stati perduti oltre un miliardo di salari e oltre 10 miliardi di produzione.

In provincia di Caltanissetta

Sospesi mille lavoratori in una miniera siciliana

PALERMO, 14

Mille operai della miniera siciliana di sale potassico di Pasquasia, il più grande impianto industriale attorno a cui gravitano le due province interne dell'isola Enna e Caltanissetta, sono stati sospesi dal lavoro dalla direzione della ISPEA, collegata dell'Ente minerario regionale, EMS.

Esattamente sono 300 — e cioè quella parte delle maestranze che lavorano nel sottosuolo — *gli operai nei confronti dei quali è stato adottato* drasticamente il provvedimento di sospensione. Per gli altri 700 che operano in superficie è stata predisposta la cassa integrazione.

L'impianto, che si trova ubicato presso la cittadina di Serradifalco (Caltanissetta) è stato chiuso col pretesto di una ispezione del Corpo regionale delle miniere che ha invitato ripetutamente la direzione aziendale ad effettuare riparazioni in alcuni pozzi dichiarati inagibili dopo una lunga e tragica catena di incidenti e di «omicidi bianchi».

La chiusura della miniera è stata adottata senza preavviso. L'ISPEA in realtà intende presumibilmente premere sul governo regionale per ottenere la concessione di nuovi finanziamenti gettando sul piatto della bilancia il pesante spettro della disoccupazione di un migliaio di operai.

Il Consiglio di fabbrica della Pasquasia i sindacati chimici e il PCI hanno richiesto che il provvedimento di sospensione e la cassa integrazione vengano ritirati e che, per l'immediato, sia assicurata la continuità della produzione degli impianti di superficie sino all'esaurimento delle scorte per la fabbricazione dei solfati e dei cloruri.

v. va.

Ferma denuncia della Federbraccianti

Si manovra per mantenere ancora in vita la colonìa

I sindacati, in vista della discussione parlamentare, chiedono che il vecchio patto sia superato assieme a mezzadria e compartecipazione - Accordo per il contratto dei braccianti a Firenze - La lotta degli operai agricoli in Puglia

Dopo la grande giornata di lotta per lo sviluppo dell'agricoltura che ha visto scendere in sciopero assieme ai lavoratori della terra anche i metalmeccanici, gli edili, i chimici, gli alimentaristi proseguono le iniziative dei braccianti, dei mezzadri, dei coloni. I braccianti hanno già conquistato importanti successi con il rinnovo dei contratti in numerose province Ieri dopo 120 ore di sciopero, è stato raggiunto l'accordo anche a Firenze. L'intesa apre spazi alla contrattazione aziendale per imprimere nuovo impulso all'agricoltura, secondo le scelte fatte dal movimento sindacale L'accordo raggiunto a Firenze prevede un impegno degli imprenditori per finalizzare i piani colturali agli obiettivi dell'occupazione e della utilizzazione di tutte le risorse fondiarie. L'aumento salariale previsto è di 15.000 lire mensili, cui va aggiunta la corresponsione, «una tantum» di 30 000 lire. Altre innovazioni riguardano le qualifiche, il raddoppio della quota per la cassa integrazione, l'obbligo di attrezzare le aziende di adeguati servizi igienici.

La lotta dei braccianti prosegue intanto in numerose province fra cui Siena, Bari, Brindisi, Taranto, Lecce, Caserta (sono state proclamate 48 ore di sciopero con manifestazioni pubbliche a partire da oggi)

Forte è anche l'impegno complessivo di braccianti, mezzadri, coloni per la trasformazione di mezzadria, colonia e compartecipazione in affitto.

Domani inizierà il dibattito alla commissione Agricoltura della Camera su questo tema. Federmezzadri Cgil, Federcoltivatori-Cisl, Uimec-Uil già hanno consegnato 150.000 firme al presidente della Camera sottolineando l'esigenza che il dibattito si svolga in tempi serrati, senza eludere ancora una volta le attese dei mezzadri e dei coloni. I sindacati contadini chiederanno nei prossimi giorni di essere ascoltati anche dai relatori delle commissioni agricoltura e giustizia della Camera. Delegazioni saranno inviate ai gruppi parlamentari.

Intanto la Federbraccianti — in un comunicato — afferma che siamo di fronte al pericolo di uno «stralcio del rapporto colonico e a compartecipazione dalla discussione» ed esprime «viva preoccupazione».

«L'ipotesi dello stralcio — prosegue la nota — non ha alcuna giustificazione e assumerebbe un significato estremamente grave se si considera sia la funzione di stagnazione che tali rapporti ancora hanno nella evoluzione dell'agricoltura, sia i processi nuovi che possono e debbono essere introdotti con il recepimento da parte delle *regioni della legge nazionale* sulle direttive comunitarie. Bloccare il superamento della colonia e della compartecipazione e in generale dei contratti atipici, significa togliere al Mezzogiorno una delle possibilità concrete del suo rilancio agro-industriale e tollerare il diffondersi di rapporti di lavoro ad altissime rendite per i proprietari e a bassissimo reddito e potere per i lavoratori».

La Federbraccianti conclude la nota ricordando le iniziative in atto nelle varie zone del Mezzogiorno e in Puglia in modo particolare. In numerose fabbriche i lavoratori, i consigli di azienda stanno prendendo posizione, sottoscrivendo una petizione nazionale che è stata lanciata dai sindacati, collegandosi al *movimento in atto* fra i braccianti piccolo produttori.

Sempre la Federbraccianti ha preso posizione sull'accordo per il conferimento del pomodoro alle industrie, rilevando che con i primi risultati conseguiti si avvia finalmente un corretto rapporto negoziale tra agricoltura e industria nel quale l'assenza che sino ad ora si è registrata delle industrie a partecipazione statale rimane il limite più vistoso dell'accordo raggiunto. Anche per superare questo limite — conclude la nota — il movimento deve continuare ad esprimersi in collegamento alle grandi vertenze nazionali sull'agricoltura e sulle partecipazioni statali.

Il dibattito di Bologna

I metalmeccanici per unificare le lotte d'autunno

La prossima stagione contrattuale dovrà vedere la scesa in campo dei lavoratori occupati e di quelli disoccupati, di quelli voggetti ad un lavoro precario e anche di quelle centinaia di migliaia di giovani che invano bussano alle porte delle aziende. Questo ha detto la terza Conferenza nazionale dei metalmeccanici conclusasi domenica a Bologna, recando un contributo significativo al dibattito interno al movimento sindacale. Sono state formulate proposte e sono state assunte decisioni in materia di strategia rivendicativa e in materia di avanzamento nel processo di unità sindacale. E' stata avanzata, ad esempio, una precisa richiesta alla Federazione CGIL, CISL, UIL: non firmare i contratti se non verranno strappati concreti risultati col governo, con le Partecipazioni statali, in relazione alle piattaforme presentate su investimenti e occupazione, nelle vertenze generali varate dalla assemblea intercategoriale di Rimini. Gli stessi obiettivi per il contratto che verranno precisati entro luglio dall'esecutivo della FLM dovranno puntare all'obiettivo generale dell'«occupazione» (ad esempio attraverso il rapporto tra nuovi diritti di contrattazione e processo di riconversione produttiva).

E a proposito di «unità» si è deciso un superamento del «patto federativo» l'abolizione delle correnti, la composizione degli organismi dirigenti, non «paritetica» (tre-tre-tre), ma a seconda della reale consistenza delle singole organizzazioni e con la presenza di delegati «revocabili» designati direttamente dai consigli di fabbrica.

Proposte, impostazioni, decisioni di non secondaria importanza. Ma di tutto questo la gran parte della stampa ieri ha taciuto Un cattivo servizio agli stessi lettori: a quelli dei ceti operai, ma anche a quelli del mondo imprenditoriale, non certo del tutto disinteressato a conoscere le indicazioni di Bologna.

Facciamo un solo esempio, quello de La Nazione *Domenica ha aperto con un gran titolo la prima pagina del giornale. «Lama è contestato dai metalmeccanici» E ieri: «Vivace dibattito sul Portogallo al convegno dei metalmeccanici»*

Questo è un modo per fare — usiamo le parole di Trentin — la «caricatura» delle vicende sindacali. Rivendichiamo, ha detto ancora il segretario della FLM, il «pieno diritto alla ricerca, al dibattito, ad essere compresi sui problemi veri che vengono posti» e non vogliamo «farci imprigionare, o imprigionare altri, in schemi, deformazioni paralizzanti, in una specie di caccia all'untore».

UNA PROPOSTA CREDIBILE

L'assemblea dei 1200 è stata proprio un'occasione di ricerca, dura e matura, perchè le prospettive non sono facili e la discussione è, semmai, tra chi è in buona fede per una gestione moderata delle lotte e chi sostiene una gestione ragionata, coerente con la necessità di imporre una svolta nella «crisi» Così l'assemblea è giunta ad una proposta «credibile», ad una strategia capace di unificare, ad esempio, le questioni dell'occupazione e le questioni del salario, schivando le contrapposizioni. Una discussione complessa (forse troppo difficile per qualche osservatore intento a registrare ogni avvenimento in termini «sportivi») e non un «match» tra «salaristi» e fautori dell'occupazione

Un dibattito sulla «strategia dell'autunno», altro che «contestazione» a Lama. (Il quale come ieri scopriva finalmente il «Corriere della Sera» non contrappone i salari all'occupazione, bensì sostiene la «centralità» dell'occupazione).

Il Portogallo Certo c'è stata una vivace discussione negli ultimi 600 secondi delle quattro giornate di Bologna, su un telegramma che intendeva sintetizzare le cose già dette da Trentin: il grande valore delle scelte che hanno portato alla libertà di popoli fino a ieri colonizzati, riserve sulla sottovalutazione del «ruolo decisivo» delle forze politiche, pur comprendendo «lo sforzo di costruire forme di democrazia diretta». Certo un dibattito un po' tumultuoso, tra chi voleva usare la parola «riserva», chi la parola «dissenso», una votazione di maggioranza alla quale ha partecipato solo un gruppo di delegati, mentre già molti erano corsi a prendere il treno, per il ritorno alle fabbriche. E la gran parte dei giornali ha costruito l'intero «pezzo» sullo episodio Hanno parlato di drammatica «spaccatura» fra i metallurgici, hanno lasciato nel cassetto la «strategia» per l'autunno, le decisioni, per l'unità e per i contratti (una bazzecola!). Ci hanno provato altre volte. Ieri erano i metallurgici divisi dalle confederazioni, poi Lama contestato, poi il Portogallo. Ma i problemi veri che il movimento sindacale pone rimangono. quelli della crisi economica, quelli reali della impostazione delle lotte E con quelli tutti dovranno fare i conti.

b. u.

IL 19 E 20 LUGLIO A BOLOGNA CONVEGNO INDETTO DALLA CNA

Perché gli artigiani si associano

Numerosi organismi consortili e cooperativi già funzionanti soprattutto nel comparto della produzione

L'artigianato sta cambiando fisionomia e dimensioni. Le imprese artigiane iscritte negli appositi registri sono un milione e 300 mila circa per un complesso di quattro milioni di addetti. Il peso del settore, dunque, sull'insieme delle attività produttive e dei servizi appare rilevante sia dal punto di vista economico che dal punto di vista sociale.

Finora tuttavia — va detto con chiarezza — l'artigianato è stato troppo spesso considerato un settore marginale e di supporto, anche quando ha svolto attività essenziali nel campo della produzione dei beni di consumo, con circa 800 mila aziende. Questa considerazione, ovviamente errata, ha fatto sì che l'artigianato *non fosse compreso* fra le attività da incoraggiare e da sviluppare, benchè in molti casi esso si è rivelato, fra l'altro, anche una ottima scuola per la preparazione di una nuova classe di imprenditori industriali.

Non a caso, ad esempio, la stretta creditizia selvaggia, con cui i governanti si proponevano di «risanare» la nostra dissestata economia, ha colpito prevalentemente proprio gli artigiani e il complesso delle attività economiche e imprenditoriali minori. Non a caso la politica tariffaria dei vari governi a direzione democristiana ha costantemente premuto sulle aziende minori (a cominciare dalle tariffe elettriche, che risultano fortemente sperequate ai danni dei «piccoli» e a favore delle grandi industrie). Non a caso il fisco ha pesato in modo prevalente, oltreché sui lavoratori dipendenti, anche sugli artigiani e sui piccoli operatori in generale. E' ben vero, peraltro, che alcune Regioni hanno potuto operare interventi anche rilevanti (specie nell'Emilia, in Toscana e in Umbria) a favore dell'artigianato. Ma ciò non toglie che il settore sia stato complessivamente sottovalutato ed in una certa misura abbandonato alla sua spontaneità.

Se la grande crisi ancora in atto non ha provocato fra gli artigiani sconquassi profondi è perchè la categoria ha saputo dimostrare una sua dinamica duttilità ed uno spirito di adattamento, non senza sacrifici, che forse altre attività imprenditoriali non potevano manifestare

Particolarmente importante è stato lo sviluppo del movimento associazionistico e cooperativo fra gli artigiani, di cui si discuterà il 19 e 20 luglio nel nuovo palazzo dei congressi di Bologna nel corso di un convegno organizzato dalla Confederazione nazionale dell'artigianato con lo obiettivo di creare nuove condizioni per un più forte sviluppo in questa direzione.

Sull'associazionismo, infatti, non si parte da zero. La CNA ha condotto una indagine in sessant'asei province italiane per accertare le dimensioni delle forme associate fra artigiani Ne è risultato che gli organismi consortili o cooperativi di varia natura erano globalmente, alla fine dell'anno scorso, 387 per un totale di 38 261 partecipanti e per un giro d'affari annuo di 160 miliardi di lire

Sempre nel '74 gli artigiani edili avevano creato e reso funzionanti 49 organismi associativi per 1889 aderenti. Gli artigiani del legno avevano dato vita a 12 consorzi per 767 soci I metalmeccanici a 53 associazioni economiche per 2576 singoli operatori. Gli artigiani dell'abbigliamento avevano costituito 44 consorzi con 1555 partecipanti, quelli dei trasporti 108 associazioni con 5 873 soci e, infine, quelli dell'acconciatura avevano organizzato e reso attivi 15 gruppi per 4 276 aderenti.

A queste cifre, di per sé significative, va aggiunto il fatto che, ancora nel '74, erano state costituite ad iniziativa della CNA 39 cooperative di garanzia con la partecipazione di 11.697 soci ed altre 48 organizzazioni consortili di diversa natura per complessivi 9.157 partecipanti.

Si tratta di un fenomeno importante, che segna un passo in avanti rimarchevole per quanto concerne lo sviluppo delle forme associative fra gli artigiani Ma queste cifre non dicono ancora tutto. Non comprendono, ad esempio, le centinaia di organismi associativi costituiti dalle altre tre confederazioni artigiane. E non tengono conto del fatto che sono attualmente in via di costituzione altri 120 consorzi e cooperative solo per iniziativa della CNA

A questi buoni risultati hanno spinto anche le difficili condizioni in cui l'azienda artigiana *singola* è venuta a trovarsi in questi anni, di fronte alla crescente concentrazione delle grandi strutture produttive nazionali e multinazionali. Gli artigiani, in sostanza, hanno capito che «la forma associata — come dice un documento CNA — rappresenta anche l'espressione di una nuova dimensione aziendale e di una ristrutturazione della categoria e del mestiere ad un livello più confacente al modificarsi delle condizioni di mercato delle materie prime, del lavoro e dei consumi» Ma ora è indispensabile andare avanti con più speditezza e con maggiore coraggio. La costituzione dei governi regionali può e deve consentire ad altre migliaia di artigiani di prendere nuove iniziative Si può e si deve intensificare la partecipazione dell'artigianato in forme associate alle correnti di esportazione (l'anno scorso le imprese artigiane hanno partecipato al «contingente» nazionale della esportazione per un totale di 2 mila miliardi) Si devono ricercare e stabilire nuovi rapporti con le aziende a partecipazione statale. Si deve lottare per ottenere crediti adeguati e agevolati Si devono ricercare, in particolare, nuove forme di intesa e di unità fra tutte le organizzazioni del settore

Questi sono alcuni dei temi che il convegno di Bologna (che sarà aperto dal presidente della CNA, Virgilio Fuzzi, relatore Delio Maini; conclusioni di Athos Zamboni) affronterà, con l'obiettivo di compiere per l'associazionismo un altro balzo in avanti in qualità e quantità, soprattutto nell'area meridionale del Paese.

Sirio Sebastianelli

Al centro del confronto i rapporti con la minoranza

Da domani il Consiglio Cisl discute sull'unità interna

La «questione Scalia» e i pericoli di scissione - Riunione della segreteria

Si riunirà oggi per definire le ultime questioni la segreteria della Cisl, prima del consiglio generale che si aprirà domani nella sede della ACLI e durerà fino a venerdì All'ordine del giorno «rapporti tra maggioranza e minoranza, salvaguardia dell'integrità e del prestigio morale e politico dell'organizzazione e, in tale quadro comportamento di Scalia, membro del consiglio generale della Cisl, convocazione dell'assemblea dei quadri, varie ed eventuali» La relazione introduttiva sarà svolta dal segretario generale, Bruno Storti

Intanto, sono proseguiti altri incontri tra la segreteria ed alcuni esponenti della minoranza per una valutazione delle rispettive posizioni, mentre ieri il «comitato di coordinamento della minoranza» si è riunito a sua volta. Al termine, due esponenti della minoranza, i segretari dei sindacato postelegrafonici e lavoratori agenzie postali locali, hanno rilasciato una dichiarazione nella quale essi ritengono «disponibili a verificare con serietà ogni reale possibilità di superare, attraverso positive soluzioni, le difficoltà che paralizzano la vita della nostra confederazione». Sono stati diffusi inoltre da agenzie di stampa stralci di «appunti» per una possibile intesa politica — così definiti — per l'unità della Cisl, giudicati «irrinunciabili» dal segretario della Fisba, Sartori.

In questi «appunti», vengono ripetute posizioni ormai superate sia per quanto riguarda le politiche rivendicative, sia per la collocazione del sindacato, infarcite per lo più da alcune ridicole affermazioni anticomuniste. Alla fine tuttavia, si manifesta una disponibilità anche sul piano del rapporto unitario. Infatti, mentre si continua a considerare «oggi improponibile l'unità organica a breve scadenza», rileva che «si può invece collaborare, con piena responsabilità all'interno di un rapporto federativo nel quale siano lasciati integri l'autonomia associativa delle componenti e il loro potere decisionale»

UIL Oggi e domani si riuniscono all'EUR le strutture della maggioranza UIL (formata dalle componenti socialdemocratica e repubblicana) I delegati sono circa 700 Ieri intanto la segreteria della UIL ha deciso di nominare una «gestione straordinaria» nella UIL siciliana